

La caduta del federale

E il fascismo ci regalò anche gli *svaghi* ginnico-militari del sabato. Un regalo di quelli che non si possono rifiutare. Ogni santo sabato che Dio ci mandava, ogni sette giorni, anziché riposarci, come poté liberamente fare Lui dopo la fatica della creazione, ci toccava l'obbligo di radunarci al campo sportivo di via Archimede per il premilitare. Uno di questi sabati marziali, per questi avvenimenti lontani la memoria, stranamente, mi soccorre nei particolari anche minimi, si era di ritorno dalle esercitazioni. Schierati in tre plotoni, percorrevamo viale del Fante. Incontriamo, proveniente da piazza Mussolini, oggi piazza Libertà, dove sorgeva il palazzo dell'Opera Balilla Avanguardista, il federale Gaglione. Elegante nella sua divisa, bianchi i pantaloni, nera la camicia, neri i lustrati stivali, cangiante sotto l'abbondante strato di brillantina la criniera dai riflessi corvini. Grande sfuriata, prima, rombante delle consuete verbosità di regime contro il nostro abbigliamento non proprio in ordine né, tantomeno, era ovvio, immacolato, dopo la foga e gli strapazzi delle esercitazioni ginniche, poi, per l'incedere nostro, non esattamente definibile marziale, causa la stanchezza per la fatica accumulata e il caldo fuori stagione di quella giornata. Le parole e le offese, però, a parer suo, difettano del nerbo necessario atto ad emendare adeguatamente le pecche del nostro sciatto comportamento. Bisognava, allora, impartire salutari punizioni, fisiche, soprattutto, perché ne rimanesse il ricordo, in eterno, e si fosse dissuasi dal ricadere. Tutto, in quell'epoca della nostra storia, doveva avere la certificazione del marchio "di eternità di durata". Così, dalle parole ai fatti, meglio ancora, pensiero e azione, noi tutti schierati in fila, procede immantinente, a colpire con calci nel sedere e scappellotti tra la nuca e il collo, *scoceccuodu* li chiamavamo volgarmente, quelli che abbiamo la divisa "non in ordine". Ossia, tutti. Venuto il mio turno di ricevere la salutare cura di ravvedimento, si risveglia in me lo spirito ribelle, la cifra connotativa del mio carattere: non voglio sottostare ad un'umiliazione della mia persona. Sicché, colto il momento in cui il federale solleva il taumaturgo piede, duro il pur lucido cuoio dello stivale, per redimere, attraverso il mio sacrosanto coccige, la mia sciatteria, afferro lesto lo stivale e gli sollevo la gamba più in alto che posso. Si sbilancia all'indietro, il federale, barcolla, cerca di riprendersi indietreggiando indietreggiando. Nulla da fare, le leggi della fisica quel giorno si prendono la loro incoercibile libertà di opporsi al regime, si sbilancia, annaspa, rema nell'aria con le braccia, crolla, infine, a terra. Non proprio marzialmente, invero. Sbatte, il suo federale sedere, sul suolo, patrio e sacro quanto si voglia, ma sempre suolo, sempre dure basole di calcare duro erano. *Et coram populo*, irridente, per giunta, come comporta sempre una caduta, sia pure essa nientemeno che quella di un gerarca di tale rango. Anzi, di più, forse, in presenza del ruzzolone nella polvere di un personaggio che si era gonfiato così tanto con le sue alate parole. Le irriverenti risate non potevano non sgorgare più che spontanee e irrefrenabili, liberatorie anche, sui volti anche dei passanti. Interviene, muto fino a quel momento, non una parola in nostra difesa, Carmelo Pisana, comandante del Gruppo Luigi Razza, del corpo della milizia, tenta di bloccarmi, si slancia su di me, vindice dell'invereconda sorte toccata al sedere federale. Lo zelo lo anima, come sempre capita a chi serve ciecamente, pur di fare carriera, ma non ha tenuto conto della mia agilità, malgrado mi conosca da anni. Mi abbasso repentino, gli sguscio tra le gambe, si sbilancia in avanti lui, vacilla, avanza cercando di raddrizzarsi, niente da fare. Anche nei confronti di un componente del corpo della milizia la fisica quel giorno celebra il suo trionfo e il povero Pisana segue eroicamente l'esempio del suo superiore, nella polvere anche lui. Di faccia, però. In alcuni individui la differenza tra le due parti anatomiche può non essere particolarmente rilevante. Quattro salti ed avevo già guadagnato piazza Mussolini, da lì mi sono dileguato tra i vicoli del quartiere Cappuccini. La ferale notizia dell'inaudita insubordinazione, dell'umiliazione, sacrilega per via del coinvolgimento doloroso del "sacro osso", inflitta ai due graduati aleggìo immantinente, gonfiata dalla fama ciarlina, per la città

attonita, fino a giungere anche alle orecchie di mio cugino, Gino Battaglia, molto noto nell'ambiente del Fascio cittadino. Da esperto conoscitore dell'animo suscettibile dei gerarchi e del posto in cui tenevano l'onore, si rese immediatamente conto che le conseguenze per me potevano essere gravissime. Meglio intervenire subito, comunque prima che in alto si prendessero decisioni poi difficilmente revocabili per tutta una serie di picche e ripicche necessarie per salvare l'onore, la disciplina, il rispetto, i valori consacrati col sangue, il fascismo a Ragusa, la Patria, per di più, in vista dell'impegno imminente di riportare l'Impero sui fatali colli di Roma. Tutto questo rischiava di saltare, e non era roba da poco! Ha telefonato a De Felice, segretario dell'on. Filippo Pennavaria, il fondatore e il capo indiscusso del fascismo ragusano, per cercare di placare il furore fe(de)rale. Dell'episodio, senza dubbio grave, fortunatamente per me, fu data una lettura assolutamente rovesciata, impensata, opposta, più nobile, certamente funzionale, in quel momento storico, ad esaltare altri valori. Ecco dimostrato come la forza di un autorevole intervento può, se non cambiare fatti già avvenuti, aiutare a darne una interpretazione più ... funzionale. No, non fu, il mio, un meschino atto di bieca insubordinazione, di indisciplina corrigenda, ma l'espressione più genuina, più autentica dell'eroica, impavida gioventù italiana che non permette a nessuno, sottolineo, nessuno nessuno, di violare il suo onore. Era dell'acciaio di volontà di giovani inflessibili come me che la Patria aveva bisogno per cogliere le gloriose vittorie che il destino di Roma le assegnava! A sancire e immortalare l'esemplarità del mio gesto eroico, una spilla col fascio littorio inviatami dal federale Gaglione in persona.

Se non proprio una medaglia al valore, qualcosa di non molto dissimile.

Estratto da

Salvatore Licitra, *La mia guerra al Quadraro*, 2013